

La Ruota Edizioni

Sabrina Cospetti

Black Wings
Il tocco del demone



LA RUOTA
EDIZIONI

Black Wings
Il tocco del demone
Sabrina Cospetti

Collana *Altri mondi*
Prima edizione: ottobre 2018

Copyright © 2018 La Ruota Edizioni
Tel. 06 83544664
www.laruotaedizioni.it
redazione@laruotaedizioni.it
ISBN: 978-88-99660-58-1

Progetto grafico e realizzazione copertina a cura di Valentina Modica

A chi mi vuole bene e mi sopporta tutti i giorni.
Ad Americo, un nonno meraviglioso
che ho avuto l'onore di conoscere
in questi dieci anni
e che si è spento troppo in fretta,
lasciandomi lo stesso
un dolce ricordo nel cuore
e a mia figlia Dafne che, oltre a essere
la protagonista del mio libro,
è soprattutto quella della mia vita.

S.C.

«Per quanto tempo è per sempre?»

«A volte, solo un secondo.»

Alice nel paese delle meraviglie, Lewis Carroll

Urla “Shout – Tears for fears”

Poche ore prima a Link Place...

Mi sembrava di essere ancora lì, davanti a mia sorella. Il suo sguardo, la paura e l'arroganza con cui mi aveva bloccata erano ancora impressi nella mia mente, vividi come una fotografia appena scattata. Ero rimasta a fissarla immobile con gli occhi sgranati e il sudore freddo che mi scendeva lungo la schiena; il tempo, in quel corridoio, sembrava essersi bloccato, permettendomi di fare un'unica scelta: aspettare che Yvonne chiamasse davvero la polizia o fuggire.

La fissai, senza riuscire a mandare giù la saliva da quanto avevo la gola secca e il cuore martellante dentro le orecchie. Feci un giro su me stessa, con una velocità che non mi sarei mai immaginata di avere, e balzai giù dalla balaustra di legno in cui amavo tanto da bambina infilare le gambe per farle dondolare all'aria.

Ero scappata da codarda, ma con il cuore in frantumi e l'incredulità di chi ha davanti a sé una delle persone più importanti della propria vita e, allo stesso tempo, l'indifferenza più buia che ci possa essere.

Non sarei potuta andare altrove, c'era un solo posto che in quel momento potevo definire “casa” e fu lì che andai con gli occhi asciutti che mi bruciavano, perché le lacrime le avevo già versate tutte da tempo.

Non ero ancora riuscita ad alzarmi da terra, ero rimasta nella stessa identica posizione dall'istante in cui ero entrata in casa, sdraiata a pancia in giù con le ali accasciate su di me e sul pavimento. Non ricordavo l'esatto momento in cui erano venute fuori, mi sentivo troppo scossa per pensare a qualsiasi cosa. Avevo cercato di trovare un po' di conforto nelle lacrime, ma non ce l'avevo fatta. Dentro

di me provavo un vuoto così grande che non riuscivo nemmeno a piangere da quanto mi sentivo smarrita. Era una bruttissima sensazione: non avevo la capacità di provare emozioni.

Non avevo ancora aperto gli occhi, credendo con ingenuità che, una volta fatto, tutto sarebbe potuto tornare alla normalità. Alzai le palpebre lentamente, tenendo lo sguardo fisso davanti a me. Era ormai sera e la stanza era quasi completamente al buio tanto da trasmettermi freddo fin dentro le ossa.

Ero sola, il battito del cuore che rimbombava nelle mie orecchie come se lo stessi ascoltando attraverso il parquet della catapecchia di Gabriel. *Gabriel...*

Un rantolo di rabbia mi salì alla gola, non appena il suo viso diafano si materializzò nella mia mente. Voltai il viso verso terra, sfregandolo contro il legno e, in un impeto di rabbia, strinsi forte i pugni e li tirai contro il parquet. Proprio a noi era toccata quella stupida sorte, lasciandomi solo la possibilità di guardarlo attraverso una bara di cristallo, perché?

Premetti le dita con più violenza tra di loro e attesi che le unghie si allungassero e conficcassero nella carne, avevo bisogno di sentire l'odore del sangue per contrastare il sapore amaro della sconfitta. Sì, perché Lucifero non era riuscito a far cosa migliore se non esiliarmi dal resto del mondo senza di *lui*. In fin dei conti non ero proprio così sola, sarei anche potuta andare da James, stare al sicuro tra i miei amici e mettermi al riparo tra le braccia di Irene, ma non me la sentivo e soprattutto non ne avevo voglia. Tutta la paura e l'angoscia, che avevo cercato di placare durante la battaglia finale, e la nausea repentina, al solo pensiero che avrei potuto non riaverlo mai più tra le mie braccia, mi tenevano bloccata in un *limbo* tra la realtà e l'incubo. Non ero più Dafne, non ero più la ragazza sbadata che sapeva sognare a occhi aperti attraverso un pennello, ero solo *la nuova me*.

Senza identità.

Senza passato per il resto del mondo.

Senza futuro sulla Terra.

Senza il mio nome per nessuno.

Ora ero solo un mezzo demone, non ancora in grado di volare, con queste due nuove *terminazioni soffici* ancorate saldamente al mio corpo. Sollevai un attimo il viso dal pavimento ruvido e una piuma mi solleticò la pelle. La presi tra le mani che non erano tornate normali, ancora percorse da rivoli di sangue. L'unica cosa che non avevo ancora accettato totalmente era il cambio del colore della pelle. Vedere quel rosso scarlatto scorrermi su tutta l'epidermide, mi fece salire un conato. Più guardavo la mia mano e più mi sembrava di assomigliare al mio *vero* padre.

Tirai un pugno contro il legno e il pavimento si ruppe sotto la mia forza. Mi rialzai in piedi e mi diressi verso l'unica camera da letto della casa. Inciampai contro una sedia, non si vedeva quasi più nulla. Tastando le pareti, in pochi passi, arrivai alla camera. La porta era spalancata. Il letto era ancora disfatto e, per un attimo, percepì nell'aria un lieve odore di cannella.

Avevo sbagliato ad andare lì. Con un ultimo passo mi accasciai sul suo letto e mi strinsi nelle sue coperte. Appoggiai la testa sul suo cuscino e respirai a fondo tutto quello che era rimasto di Gabriel. Immaginai per un attimo che fosse la sua faccia e ci affondai il viso, liberandomi di una parte del dolore che stava stritolando incessantemente il mio cuore. Non riuscivo ancora a piangere, così lasciai che le mie unghie si conficcassero nella fodera, incastrandosi sbadatamente nella gommapiuma. Presa dal panico, come se quello fosse l'oggetto più prezioso che avessi al mondo, cercai di sfilare il più delicatamente possibile quegli artigli ancora per me sconosciuti. Inorridita guardai gli strappi che avevo creato; sapevo che in fin dei conti era una cosa stupida, ma

mi sentii terribilmente in colpa. Inaspettatamente percepì un rumore dietro di me. Mi voltai di scatto, con ancora il cuscino in mano.

«Scusami, non volevo spaventarti...»

Anche se era buio, riconobbi Chris a pochi passi da me. Sbalordita e imbarazzata per il mio aspetto da demone, che continuavo ad avere, mi girai dall'altra parte.

«Perché sei venuto qui?»

Lo scricchiolio del legno mi fece intuire che si stesse avvicinando. Dentro di me avrei voluto lasciarmi andare, abbracciarlo forte e fargli giurare che era tutto uno scherzo; invece rimasi immobile e con ancora il cuscino al mio fianco.

Qualcosa toccò una mia ala e per un attimo mi lasciai andare, ma poi il panico mi assalì.

«Come hai fatto a trovarmi?»

Chris, che non aveva smesso di accarezzare una mia piuma, si bloccò subito.

«Perdonami, ma non potevo abbandonarti così. Avevo il terrore che ti potesse succedere qualcosa, era accaduto da così poco che...»

Mi alzai di scatto e mi allontanai da lui: «Non dirlo ad alta voce di nuovo, *ti prego...*»

Il mio sguardo vacillò nell'ombra, sentivo di essere rovente dalla rabbia, che la mia pelle era diventata ancora più scarlatta e che questo si doveva vedere molto bene nonostante il sole fosse già scomparso da tempo. Per un momento pensai che fosse quasi terrorizzato dalla mia reazione, invece, senza chiedermi il permesso, azzerò lo spazio tra i nostri corpi e mi raggiunse, prendendomi tra le sue braccia. Una sensazione di calma inaspettata si impossessò della mia rigidità, capii che la mia pelle era meno bollente e che le unghie si stavano accorciando lentamente. A quel punto lo strinsi più forte che potevo a me; nascosi il mio viso contro

la sua spalla e finalmente riuscii a piangere, fino a quando capii che probabilmente non sarei riuscita a versare più nemmeno una lacrima. Dopo mi allontanai da lui piano, ma solo di pochi centimetri perché Chris non mi lasciava altra scelta e a me, in quel momento, piaceva restare lì, annusare quel poco di passato che speravo di poter trattenere con me per sempre. Ricordai il bacio che c'era stato tra di noi, l'amore che non corrispondevo e notai con una certa ansia che eravamo completamente al buio. Mi imbarazzai, il mio cuore iniziò a battere sempre più veloce, ma dopo pochi attimi la sua voce irruppe nel silenzio: «Prendo il mio cellulare e attivo la torcia, a volte mi dimentico di essere l'unico a vedere chiaramente nel buio»

Si allontanò da me e in un attimo un flash accecante illuminò la camera da letto. Vidi che si era voltato, forse anche lui per l'imbarazzo.

«La promessa che ti ho fatto rimane sempre la stessa, non dimenticarlo. Non approfitterei mai della situazione».

Non lo lasciai continuare, capii che sarebbe stato meglio così. Lo raggiunsi e gli toccai la mano con le mie dita ancora umide di lacrime: «Grazie».

Il suo corpo si irrigidì per pochi secondi e sentii la sua mano stringersi più forte attorno al cellulare, con la torcia ancora accesa.

«Immagino che tu non voglia seguirmi, vero?»

Gli lasciai la mano.

«Non questa notte» fu l'unica cosa che seppi dire.

Chris si voltò verso di me e mi porse il cellulare: «Tienilo. Se dovessi avere bisogno di sentire una voce amica chiama Irene, *in un modo o nell'altro io ti troverò, sempre*».

Non fece in tempo a finire la frase che il suo corpo era già mutato. Mentre si dirigeva verso l'entrata cercai di raggiungerlo ma, prima che sparisse del tutto, intravidi le sue ali spiegarsi nel buio della

notte. Sapevo che non si sarebbe allontanato da me, che non mi avrebbe lasciata da sola, ma avevo anche paura che qualcosa non stesse andando per il verso giusto. Lo conoscevo, lui era una persona solitaria, ma avevo un presentimento strano.

In quel momento, però, decisi di non badarvi; quella notte sarei rimasta lì a farmi cullare dal chiarore della luna e da quel meraviglioso profumo di cannella. Mi avvicinai al letto, tremante, con la speranza di poterlo sentire di nuovo vicino a me. Mi adagiai piano, riprendendo il cuscino tra le braccia e trattandolo con cura, quasi fosse una persona vera. Prima di addormentarmi, il mio ultimo pensiero andò a lui, non avrei permesso che il suo corpo si consumasse dentro quella bara di cristallo. Perché amavo Gabriel più di ogni altra cosa.

La mattina dopo mi svegliai madida di sudore. Avevo cercato di dormire disperatamente, ma il suo odore si era impresso nelle mie narici e sulla pelle, costringendomi a rigirarmi nel letto per quasi tutta la notte. Dovevo aver dormito sì e no qualche ora e le meningi mi pulsavano fortissimo. Lentamente mi alzai, la stanza mi girava davanti agli occhi come una giostra. Cercai di fermare tutto fissandomi su un punto, mentre la casa si tingeva poco a poco del rosso caldo dell'alba che filtrava dagli scuri delle finestre. In quell'istante realizzai quanto quell'essere in parte demone che era dentro di me mi avesse totalmente cambiata: osservai la polvere che danzava tra i raggi del sole e cercai di prenderla con le dita. Se qualcuno mi avesse vista in quell'attimo, mi avrebbe detto che era una cosa stupida e forse era vero, tutti siamo toccati dalla polvere e ne siamo circondati, eppure quel tocco era *diverso*. Quei granellini, seppur così minuscoli, mi solleticarono la pelle.

Era tutto così strampalato e, allo stesso tempo, bello. Perché mi sentivo in quel modo?

Uscii dalla camera come intontita, quasi avessi appena fatto il *reboot* del mio cervello e mi fossi dimenticata per un istante tutto quello che era successo. Mi avviai verso la porta come un automa e allungai la mano per prendere la maniglia, quando captai un rumore in lontananza, basso e troppo familiare.

Era il cellulare di Chris che stava suonando.

Trust I seek and I find in you (Cerco conforto e lo trovo in te)
every day for us something new (ogni giorno per noi è qualcosa di nuovo)
open mind for a different view (apri la mente per una visione diversa)
and nothing else matters... (e nient'altro importa...)

Allontanai la mano dalla porta e la appoggiai sul mio stomaco, cercando di placare quel senso di nausea improvviso e la mancanza di aria. La canzone dei *Metallica* mi riportò subito alla realtà, al fatto che Gabriel era morto e una lacrima scese lenta sulla mia guancia, bagnandomi il viso sudato. Mi abbassai a terra senza forze, ripensando all'attimo in cui avevo ascoltato quella canzone; perché *Nothing else matters* passava alla radio proprio la prima volta che ero salita sul pick-up di Gabriel.

Mi tappai le orecchie con entrambe le mani, dovevo farla smettere. Mi alzai con rabbia e corsi in camera per prendere il cellulare e fermare quella maledetta suoneria, ma appena lessi chi era, mi immobilizzai.

Chiamata in arrivo: Ire. Accetta o Rifiuta.

Il mio pollice vagò qualche istante a mezz'aria, a pochi millimetri dallo schermo. Ero tentata, avevo l'opportunità di sentire la sua voce così familiare e frizzante, di farmi dare una scossa da quella corazza di solitudine che mi stava inglobando, ma

in quel momento andava bene così, non ero ancora pronta, non prima di aver risolto la questione sulla mia identità nei confronti della mia famiglia. Premetti il dito sul lato del cellulare e abbassai semplicemente il volume, attendendo che gli squilli terminassero insieme ai palpiti del mio cuore.

Un po' mi sentivo una codarda, ma al tempo stesso non volevo ancora raccontare a nessuno dell'incontro con Yvonne, perché se lo avessi fatto lo avrei reso reale e io non volevo in maniera assoluta che lo fosse. Dovevo farlo per me stessa e per nessun altro. Blocai la schermata del telefono e lo lanciai sul letto, ma prima di andarmene dovevo vedere com'era ridotta la mia faccia.

Uscii dalla camera e raggiunsi il bagno, strisciando un po' i piedi e le mie ali pesanti sul parquet vecchio e scricchiolante e, appena arrivai allo specchio sopra il lavandino, mi spaventai. Ero stanca e di certo il viso color zombie e le occhiaie nere scavate attorno agli occhi non aiutavano molto. Per non parlare del fatto che quella faccia non mi apparteneva più totalmente, ma quello era un segreto che conoscevo solo io.

Mi sciacquai con l'acqua, ghiacciata come l'ultima volta in cui ero stata lì. Cercai di cancellare dalla testa di nuovo il suo ricordo, aggrappandomi al lavandino con entrambe le mani.

Se avevo capito una cosa della mia nuova *me* era che se volevo mantenere le mie sembianze umane dovevo cercare di non farmi prendere dalla rabbia.

Per un attimo mi sembrò di essere come *Hulk*.

Risi piano e in modo isterico per la stupidata che avevo appena pensato e lasciai il lavandino. Guardai di nuovo lo specchio e cercai di concentrarmi per far rientrare le ali nella schiena. Anche se era passato così poco tempo da quando mi erano spuntate, mi sembrava di averle già da chissà quanto.

Chiusi gli occhi, presi aria il più possibile fino a quando non sentii

che i miei polmoni stavano quasi per esplodere e, come mi aveva spiegato James, immaginai di assorbire le mie ali dentro al mio corpo. Espirai piano tutta l'aria e, con un po' di dolore, le piume iniziarono a rientrare nella pelle, una a una, mentre un tremito involontario mi scuoteva e mi costringeva ad aggrapparmi al lavabo con i muscoli delle braccia tesi. Inarcaii la schiena, stringendo ancora più forte le mani attorno alla ceramica, sperando che quel dolore finisse in fretta e che presto mi ci sarei abituata. Furono secondi che parvero minuti e, quando le ultime piume finirono di solleticarmi le spalle e non avevo più aria in corpo, allentai i muscoli e riaprii gli occhi.

«Ciao sorellina».

Urlai spaventata.

Mi allontanai dallo specchio in preda al panico, inciampando sui miei piedi e cadendo a terra.

Per un momento rimasi lì, con gli occhi chiusi.

«Lasciami in pace!» urlai.

Nessuno mi rispose. L'unico rumore che sentii oltre al mio respiro affannato fu quello di un insetto che sbatteva contro qualcosa di duro. Mi alzai piano e, tremando, guardai di nuovo lo specchio, trattenendo il respiro.

Non c'era nessuno.

Spostai la mia attenzione sul rumore proveniente da quell'insetto e mi guardai intorno per trovarlo. Vicino alla finestra notai qualcosa di scuro che si buttava verso il vetro.

Riconobbi una farfalla nera e le andai incontro per farla uscire.

«Mi hai fatto prendere un bello spavento...» dissi.

Appena aprii i vetri scappò subito fuori, ma in compenso qualcos'altro di nero e soffice mi sbatté contro il viso. Mi abbassai per vedere di che cosa si trattava e l'agitazione mi avvolse, perché vicino ai miei piedi c'era proprio una piuma nera.

Il mio cuore si fermò per un secondo.

Corsi fuori dal bagno e mi fermai in mezzo al corridoio, infilandomi le dita tra i capelli per la disperazione.

«Ti ho detto di lasciarmi in pace Devon! Non hai già fatto abbastanza?» urlai contro il vuoto.

Come una furia raggiunsi la camera da letto e mi tolsi la maglietta strappata. Volevo andarmene da lì immediatamente.

Andai verso l'unica cassetiera che c'era nella stanza e aprii un cassetto. Trovai una *sua* maglietta nera, anonima e sola in tutto quello spazio vuoto e me la misi addosso con foga.

Profumo di cannella...

Cercai di non farmi prendere dalle emozioni e uscii decisa dalla stanza. Il mio piede urtò qualcosa e vidi il cellulare di Chris andare a sbattere contro il muro in legno.

Lo raccolsi da terra sperando che non si fosse rotto e, appena lo presi in mano, mi venne in mente che poco prima lo avevo lasciato sul letto e non lì. Il panico mi assalì di nuovo. Dovevo andarmene e anche alla svelta. Lo infilai nella tasca dei jeans e, correndo, raggiunsi la porta di casa.

Quando l'aria fredda della mattina si posò su di me, il sudore mi si congelò addosso aumentando la sensazione di pelle d'oca che avevo già provato poco prima. Scesi gli scalini senza voltarmi indietro, non ne avevo il coraggio e nemmeno il desiderio di farlo. Mi allontanai veloce dalla radura, a passi svelti e lunghi pur di raggiungere il prima possibile la strada e ritrovarmi in mezzo alla gente. Avevo bisogno di sentirmi al sicuro, non volevo restare da sola ancora per molto. L'aria era umida e l'erba troppo bagnata per permettermi di muovermi in silenzio.

Entrai nel bosco e subito il terrore mi agguantò come prima. I raggi del sole non erano riusciti a infiltrarsi tra gli alberi e la nebbia aleggiava ancora bassa sul terreno. Il rumore indistinto di

ogni singola cosa non migliorava la situazione e, in un lampo, mi ritrovai a girovagare su me stessa come se fossi intontita.

Mi fermai un istante per guardare verso il cielo e cercare di capire cosa mi stesse succedendo. Un suono lieve, distinto da quello della natura, si insinuò chiaramente nella mia testa, forse erano i motori delle auto che rombavano a pochi metri di distanza.

Preso da un briciolo di speranza mi lasciai trasportare ancora intontita verso quei rumori e con la vista offuscata riconobbi una strada asfaltata. Mi lanciai fuori dagli ultimi alberi spinta da una foga inaudita e, come se mi sentissi finalmente al riparo da tutto, mi buttai verso la strada. Un clacson fortissimo rimbombò nelle mie orecchie quasi tappate e, quando realizzai quello che stavo facendo, qualcuno mi aveva già afferrata per le spalle.

«Guarda dove vai, suicida!!» mi sbraitò un uomo di mezza età sporgendosi dal finestrino di un camion, sfrecciando via come se non fosse successo nulla.

«Tutto bene?» mi chiese qualcuno alle mie spalle.

Mi voltai dietro e la prima cosa che vidi furono due occhi color ghiaccio.

«*Gabriel?*» dissi con un filo di voce, incredula.

Il mio cuore smise di battere.

«I tuoi occhi...» aggiunsi.

Il ragazzo cambiò espressione di colpo.

Le sue mani si posarono di nuovo sulle mie braccia e, per un attimo, provai un brivido, troppo forte per non reagire.

Mi allontanai immediatamente.

«Perdonami» fu l'unica cosa che riuscii a balbettare, rendendomi conto di aver sbagliato persona.

Stavo per andarmene quando mi ritrovai di nuovo ferma; lui mi aveva presa per un braccio e un'ulteriore scossa mi corse lungo i muscoli, spaventandomi.

«Non voglio fare la figura dell'idiota, ma non so se te ne sei resa conto, ma poco fa hai rischiato di ammazzarti».

Mi voltai piano, i suoi occhi mi ricordavano terribilmente Gabriel e non riuscivo a rimanere calma.

«Non so se sia per colpa di quel ragazzo che hai nominato, comunque io sono Adam».

La sua mano cercò la mia libera, ma nonostante quel ragazzo mi ricordasse qualcosa di familiare, non glielo permisi. Quella situazione era troppo surreale e al tempo stesso imbarazzante.

«Grazie, Adam» sussurrai a bassa voce, ma questa volta mi voltai velocemente, senza permettergli di fare altro e provai a scappare il più lontano possibile.

Quando fui sicura di essermi allontanata abbastanza, rallentai il passo e mi piegai sulle ginocchia per riprendere fiato.

Non potevo rischiare così, che cavolo mi era preso? Fissai il terreno, i capelli mi ciondolavano annodati e umidi verso il basso. Quel ragazzo mi aveva fatto ritornare alla mente i più brutti ricordi della mia vita e quei suoi occhi così simili a *lui* mi avevano fatto battere nuovamente il cuore, come la prima volta che avevo visto Gabriel sulla porta di casa mia. Strinsi le braccia con forza attorno al mio petto, come per simulare un suo abbraccio. Mi mancava tutto di lui...

Gli occhi mi bruciavano, quella sensazione orribile di vuoto non mi permise di farmi versare nemmeno una lacrima, anche se in quel momento non sarebbe stata la cosa più importante da fare. Cercai di riprendermi, guardandomi intorno.

Dovevo prima capire il motivo per cui sia Yvonne che i miei genitori non mi avevano riconosciuta per ben due volte, o non sarei riuscita a dedicarmi a nient'altro con la giusta concentrazione. Avrei salvato la mia vita e soprattutto quella di Gabriel, quello era certo come la comparsa della luna in cielo tutte le notti, ma prima

dovevo sistemare le cose o, quantomeno, capirle. Il solo pensiero di ritornare a casa a Link Place dopo quello che era accaduto mi suscitò un senso di angoscia, ma avevo bisogno di avere la conferma e di trovare qualsiasi cosa che potesse aiutarmi a capire cosa fosse successo. Dopo mi sarei fatta sicuramente aiutare. Mi ripromisi di non dare nell'occhio di giorno e di tenere a bada il mio istinto demoniaco, per cui dovevo assolutamente restare fuori dai guai e non arrabbiarmi. Ne sarei stata capace con i nervi che mi saltavano su così facilmente? Non sarebbe stata una passeggiata. In quel momento la tasca dei miei jeans mi vibrò per la prima volta da quando ero uscita dalla radura.

Infilai la mano nella stoffa ed estrassi il cellulare, tremando anche io insieme a lui, e diedi uno sguardo allo schermo.

Era di nuovo lei...

Posai il pollice sull'icona rossa e la trascinai a sinistra, bloccando la chiamata. Mi ripromisi che prima o poi l'avrei richiamata, ma il momento giusto non era quello.

Non potevo tornare assolutamente a casa in pieno giorno, ma avrei dovuto aspettare la notte; se Yvonne o i miei "genitori" mi avessero vista di nuovo, avrebbero chiamato sicuramente la polizia. E non avevo idea di come avrei reagito, volevo evitare qualsiasi possibile inconvenienza.

Mi sarei mossa mentre tutti dormivano.

Il sole era quasi svanito del tutto dietro ai tetti delle case in lontananza. Grazie ai soldi che mi aveva prestato Lucille l'ultima volta, ero riuscita a raggiungere Princes Street mimetizzandomi tra le persone *normali*, un aggettivo che suonava abbastanza dissonante nei miei confronti in quel momento. Cercare di convincermi di

essere normale dal momento che la mia pelle cambiava colore e possedevo due enormi ali nere, non serviva a nulla. Soprattutto dopo aver scoperto che *Lucifero* era mio padre.

In tutti i casi quella era stata la scelta migliore, non avrei potuto volare fino alla mia vecchia casa anche se James mi aveva insegnato qualche nozione di base.

La mia testa non era in grado di rimanere concentrata a lungo e gli unici voli che conoscevo erano quelli che sapevo fare bene a terra. Per qualche istante sorrisi da sola, nella mia testa, pensando a quanto sarebbe stato semplice se solo mi fossi fatta aiutare dai miei vecchi amici, anziché cacciarmi di nuovo da sola nei guai.

Continuai a guardare l'orizzonte dalla finestra del secondo piano della biblioteca comunale, pronta a scappare da un momento all'altro se le cose si fossero messe male. Avevo scelto quel luogo perché era l'unico che in quel momento mi faceva stare tranquilla. Quando ero ancora ignara di tutto, ricordavo quanto mi piacesse stare in biblioteca e quanto quel luogo riuscisse a calmarmi dall'agitazione pre-test o da qualsiasi altra cosa. Il rito era abbastanza semplice: mi bastava prendere un libro in mano, sia vecchio che nuovo, e annusare l'odore della carta. Quel semplice gesto era in grado di farmi partire per un viaggio oltre la realtà e farmi dimenticare perché fossi agitata.

Col cuore che mi si stringeva sempre di più nel petto, aspettai l'orario di chiusura; non mancava molto.

Quando furono le otto, abbandonai la mia postazione vicino alla finestra e andai a rimettere a posto *Il bacio dell'angelo caduto*. Lo misi in mezzo a tutti gli altri libri della sezione Urban Fantasy e non potei fare a meno di passare le dita sopra a tutte le altre copertine disposte in fila una di fianco all'altra. Davanti ai miei occhi mi saltò vivida l'immagine della libreria nella mia camera, in legno di ciliegio, e a quanto ci tenessi, non solo perché io e mio padre l'avevamo

costruita insieme quando ero bambina, ma anche perché conteneva tutti i libri con cui ero cresciuta. Mi fermai un solo istante, quello per chiudere gli occhi e augurarmi che fosse ancora tutto lì, al suo posto, pronto ad aspettarmi per quando sarei tornata una volta per tutte. Perché se c'era una cosa in cui non avevo mai smesso di sperare, era il mio ritorno a casa, alla mia vecchia vita. Riaprii le palpebre e, mandando giù il groppo in gola che si era formato mentre pensavo, mi spostai dalla libreria e mi diressi verso l'uscita. Scesi le scale giù, fino all'atrio e con passi veloci mi diressi all'entrata, senza dare uno sguardo alla reception per vedere se Molly era in postazione ad aspettare gli ultimi ritardatari. Temevo che, se mi fossi fermata e l'avessi salutata senza che lei mi riconoscesse, non avrei avuto la forza di continuare e ritornare a Link Place. Quando arrivai all'entrata principale, passando attraverso la sezione degli autori locali, le guardie erano già fuori dalle porte, pronte per mettere al sicuro uno dei più bei posti che esistesse sulla terra. Appena fui fuori, il portone si chiuse alle mie spalle e con esso si aprì di nuovo dentro al mio stomaco quel senso di smarrimento che mi aveva abbandonata solo nelle ore in cui ero rimasta lì dentro. Era sera ormai, il cielo scuro e pieno di stelle illuminava la via verso il castello pullulante di gente che tornava a casa da lavoro o si accingeva ad andare a mangiare nei pub. Col cuore in gola mi diressi alla solita fermata dell'autobus. Le persone attorno a me si stringevano nei cardigan di lana, nonostante fosse ancora piena estate. Da quando avevo subito la trasformazione avevo notato una cosa che non mi piaceva affatto: la mia pelle era costantemente rovente. Il solo freddo che in quel momento riuscivo a provare, era quello che si era annidato dentro al mio cuore, mentre guardavo dei ragazzi poco più in là di me che scherzavano tra di loro. Osservandoli con invidia, ricordai che mancava poco più di un mese e mezzo all'inizio della scuola e, se non avessi trovato una soluzione a tutto quanto, non sapevo come sarebbe andata a finire.